



Il monastero dell'incarnazione di Agbang (Togo)

MONACHESIMO IN CHIAVE AFRICANA

Reportage di Isabelle Jonveaux, dopo un soggiorno di tre settimane nel monastero di fondazione africana di Agbang, in Togo. La sua sorpresa è stata di scoprire un monachesimo dal volto africano, vicino allo stile di quello benedettino delle origini.

Dopo 8 ore di strada per 400 chilometri dalla capitale in un traffico inesistente, il visitatore europeo è felice di arrivare finalmente al monastero di Agbang ai limiti della savana togolese. Ma lo è ancor di più ricevendo un'ospitalità straordinaria da parte dei monaci, che l'accolgono "come Cristo in persona" (RB 53,1).

È nel quadro di un lavoro di sociologia del monachesimo iniziato nel 2004 che, dopo la Francia, l'Italia, la Germania, il Belgio e l'Austria, ho desiderato di allargare il mio sguardo ad altri continenti iniziando dall'Africa. Il mio intento era di scoprire un monachesimo confrontato con problematiche del tutto diverse da quelle dell'Europa, di visitare, al di là della crisi delle vocazioni del continente europeo – certi monaci belgi mi hanno perfino parlato della "fine del monachesimo" – dei monasteri giovani e in piena crescita.

Un progetto tutto africano

Quando si studiano i monasteri in Africa, bisogna tenere presenti due elementi. Il primo, che la chiesa dell'Africa è una chiesa giovane. Quella del Togo ha festeggiato di recente il suo secondo centenario, un fatto questo che la pone immediatamente in una situazione diversa rispetto alla chiesa bimillenaria europea. Ciò significa che i valori cristiani non hanno ancora del tutto impregnato la società e che le religioni tradizionali sono ancora molto presenti, a volte mischiate con il cristianesimo. In secondo luogo, che il monachesimo è ancora più giovane (non parlo qui delle comunità apostoliche giunte spesso contemporaneamente ai coloni). In Togo, il primo monastero benedettino, quello di Dzogbegan, è stato fondato 50 anni fa dai francesi della Congregazione di Subiaco. Ciò significa,

ancora, stando ai monaci, che non è del tutto chiaro per la gente sapere che cos'è un monaco, cosa distingue i monaci dai preti, a che cosa servono, o che cos'è un monastero, dove si trovano e che cosa vi si faccia, ecc.

Il monastero di Agbang, dove ho trascorso tre settimane lo scorso aprile, si è rivelato particolarmente interessante. I monasteri africani sono stati fondati in gran parte dagli europei che in seguito, poco alla volta, hanno lasciato le redini agli africani. Non è così rimasto nessun europeo nei monasteri togolesi; la priora di Sadori, molto anziana, è tornata nella sua comunità di Dourgne lo scorso inverno. Ma la storia di Agbang è diversa. Il fondatore, frater Boniface Toguila, ha emesso la professione nel monastero di Dzogbegan, il quale, perché eretto secondo il modello francese, ha un'impronta molto contemplativa.

Secondo frater Boniface, tuttavia, questa forma di vita monastica non corrisponde alla società africana e ai suoi bisogni. Per questo egli si è sentito chiamato fin dall'inizio a fondare un'altra forma di monachesimo in Africa. Dopo sei anni di vita monastica, ha compiuto un viaggio di un anno in Europa alla scoperta delle diverse comunità religiose. Al ritorno, ha abbandonato il monastero di Dzogbegan per fondare una piccola comunità maschile al nord, a Kara, e poi a una ventina di chilometri dalla città dopo che i fratelli avevano ottenuto un terreno e hanno potuto costruire un inizio di monastero. Non racconterò qui la storia avventurosa della fondazione del monastero, ma mi concentrerò su questo progetto di vita monastica africana.

Il frater Boniface non voleva fondare un nuovo monachesimo, come le cosiddette comunità "nuove" dell'Europa, ma semplicemente un monachesimo *africano*. Scrisse a questo scopo, su richiesta del vescovo di Kara che gli chiedeva di spiegare il suo progetto, un *libro di vita monastica africana* in cui le citazioni della regola di san Benedetto abbondano, per mostrare il suo radicamento entro il quadro benedettino. Nel 1995, la comunità viene integrata alla congregazione dei benedettini missionari di Sainte-Odile.

Fondato da un africano per africani

In che cosa dunque si può parlare di un monachesimo dall'identità africana? Anzitutto occorre sottolineare che il monastero è stato fondato da un africano, per africani. Anche l'architettura presenta un intreccio interessante fra la tradizione puramente



monastica del chiostro, col pozzo al suo centro, ecc. e la cultura africana con un edificio quasi rotondo come le case della savana. Questo stesso intreccio si ritrova nella liturgia, in francese e in kabiè, la lingua locale, che fonde la salmodia classica con ritmi e strumenti africani. L'abito, indossato solo per i tempi di rappresentazione e gli uffici, sarà kaki per i giorni ordinari e bianco per le feste. Ma al di là di ciò e delle minime differenze nella vita quotidiana legate essenzialmente alla cultura e al quadro di vita, si può dire che il monachesimo è specificamente africano? In effetti ho provato una grande sorpresa nel rendermi finalmente conto che ciò che vivono questi monaci togolesi è estremamente vicino a quanto ho potuto leggere sugli inizi del monachesimo benedettino, prima che i monasteri diventassero ricchi e potenti. Si tratterebbe di un tipo "puro" di monachesimo benedettino?

Le condizioni sociali ed economiche

del Togo, sotto molti aspetti, si avvicinano a quelle del medioevo europeo. La popolazione della savana che circonda il monastero vive in una grande povertà e in un grave stato di sottosviluppo. I monaci svolgono perciò un ruolo importante per lo sviluppo economico e sociale della loro regione. Come i primi benedettini, gestiscono una scuola per l'educazione dei fanciulli, sia intellettuale sia igienica, e il posto della donna ecc. e cercano anche di convincere i genitori specialmente dell'etnia Peuhl – semisedentaria, seminomade – di mandare i loro figli alla scuola. E come era raccomandato da san Benedetto o Cassiano, il priore pratica la fitoterapia, si occupa della salute utilizzando le piante, e si sposta a volte in tutto il paese per andare a curare delle persone, senza ricevere sempre una contropartita finanziaria. Come si può leggere riguardo ai monasteri del medioevo, Agbang nei giorni di festa distribuisce dei doni alle famiglie povere dei dintorni. Così, dopo la messa del Sabato Santo, il priore ha distribuito delle "cose usate", dei vestiti, prima di offrire del cibo e bevande per festeggiare insieme la risurrezione di Cristo.

Come nel medioevo, la foresteria è più un luogo di spese che non di entrate, perché molti visitatori non hanno i mezzi per pagare la camera. La possibilità di accogliere i più poveri prevale sull'equilibrio finanziario dell'attività. Come i primi monasteri benedettini, la comunità di Agbang presenta una certa forma di autarchia di funzionamento, disponendo di un orto e di campi da coltivare ed eseguendo essa stessa tutti i piccoli lavori di manutenzione del monastero. La semplicità, anzi la povertà del loro modo di vivere, soprattutto nei pasti (si mangia tutte le sere "la pasta") assomiglia al livello di vita degli abitanti.

La regola di san Benedetto è applicata molto da vicino: mettersi in ginocchio per le colpe all'ufficio o i ritardi, invito degli ospiti di riguardo alla tavola del priore (uomo o donna), tempi di postulato nella comunità, ecc.

Richiama il progetto benedettino iniziale

Ma questa forma "pura" di monachesimo benedettino, sarà forse possibile per il fatto che il monachesimo africano è vergine rispetto ad ogni eredità e ogni storia monastica?

La grande dimensione contemplativa dei monasteri francesi o l'importante attività extramondana dei monasteri austriaci non sono state in sé una scelta indipendente dei monaci, ma piuttosto il frutto di una storia. I monaci francesi sarebbero così claustrali e così dediti ai lavori manuali se non avessero vissuto diverse soppressioni, confische di patrimonio e delle rifondazioni nel secolo XIX da parte di preti portatori di un idealismo derivato dal Medioevo? Svilupperebbero questo tipo di economia produttiva se non dovessero pagare tutti i mesi importanti contributi sociali? E i monaci austriaci possederebbero scuole e parrocchie se non avessero dovuto accettarle dal governo del secolo XVIII, sotto Giuseppe II, per non vedersi sopprimere? Ed è proprio questa storia che

A CURA DI CARMELO DOTOLÒ
GIOVANNI GIORGIO

Credo la risurrezione della carne, la vita eterna

Da anni la Società italiana per la ricerca teologica (SIRT) concentra i propri interessi di studio attorno al simbolo della fede. Lo sforzo di tutti gli studiosi è quello di «ridire» Dio nel contesto spazio-temporale in cui oggi si vive, affinché il *Credo* possa ancora essere reale strumento di trasmissione della fede nel mutato scenario culturale.

«BIBLIOTECA DI RICERCHE TEOLOGICHE»
pp. 388 + 4 a colori - € 32,50

EDB www.dehoniane.it

non ha il monachesimo africano attuale, il quale non vede come restrizione potenziale al suo progetto che la plausibilità in rapporto alla società che l'attornia oggi.

Alla domanda se si può pertanto qualificare come *africano* questo monachesimo, si può rispondere positivamente, ma l'essenziale è soprattutto notare che si tratta di un monachesimo estremamente vicino al progetto benedettino iniziale, che fraterl Toguila non riusciva a percepire come tale in una comunità costruita sul modello specifico francese che aveva dietro di sé un'eredità di 1500 anni di storia caotica.

L'utilità di fronte alla società sarà pertanto una preoccupazione dei monaci di Agbang in un ambiente che ancora non coglie il significato del progetto monastico. L'aiuto sociale sotto diverse forme – fino agli abitanti della savana che vanno a ricaricare il loro portatile al monastero perché non hanno l'elettricità – sarà dunque importante. Parallelamente, la debole impronta della cultura monastica nella società genera un approccio diverso alla figura del



monaco il quale è molto spesso percepito come un essere che ha un modo di vita più confortevole. Per esempio, ci sono degli ospiti che rubano certe suppellettili delle camere, come i cestini delle immondizie che sono attualmente tutti scomparsi. Questa mancanza di "cultura monastica" ha delle conseguenze anche sull'apprendimento più difficile da parte dei novizi delle abitudini monastiche. È interessante constatare per esempio la difficoltà per i monaci di essere puntuali (ai pasti, agli uffici). Certamente, il tempo in Africa, come mi diceva il priore, è "elastico", ma è così che ci si ricorda che il ruolo dei monaci è stato essenziale in Europa per instaurare il ritmo preciso e cadenzato che noi abbiamo oggi, compreso quello nelle fabbriche del secolo XIX (Foucault).

Il rischio della routine

Oggi, il monastero di Agbang si trova a una svolta fondamentale della sua storia che è, per usare il termine sociologico di Max Weber, quella della *routine* (ordinarietà). Il periodo dell'entusiasmo dei primi tempi e della costruzione è terminato; il fondatore, figura carismatica della sua comunità, è partito per fondare un altro monastero in Kenya e la comunità deve trovare i mezzi per raggiungere una stabilità economica. La comunità, 26 anni dopo la sua fondazione, deve trovare i mezzi per acquisire una autonomia finanziaria perché essa dipende ancora in gran parte dalle donazioni della congre-

gazione. In questa ottica, la comunità ha investito molto nella formazione dei giovani monaci, ma la sfida attuale sta nel trovare le finanze necessarie all'avvio di attività economiche in grado di garantire la loro sussistenza. I monaci, oltre all'attuale allevamento delle galline ovaiole, sperano di aprire una panetteria e una falegnameria, ma manca loro il denaro necessario all'acquisto dei macchinari. La ricchezza di Agbang tuttavia risiede sulle forze umane di una comunità giovane, dinamica, in costante

reclutamento, la cui fraternità e gioia sono immediatamente percettibili al più semplice visitatore.

Questo primo approccio al monachesimo africano da parte del monastero di Agbang dovrà essere approfondito osservando, da una parte, lo sviluppo di questa comunità e della sua stabilizzazione, ma anche, dall'altra, la diffusione di un modello proposto da fraterl Boniface in altri paesi africani. Bisognerà anche osservare come l'equilibrio delle forze e delle risorse si evolverà nei prossimi trent'anni tra il vecchio continente dalle comunità che invecchiano e l'Africa e l'Asia dalle comunità in piena crescita. Guardando lontano, il priore di Agbang vorrebbe che un giorno non sia più l'Europa ad aiutare l'Africa, ma l'Africa a venire in aiuto all'Europa.

Isabelle Jonveaux
Università di Graz

A CURA DI MARCELLO MILANI
MARCO ZAPPELLA

«Ricerca la sapienza di tutti gli antichi» (Sir 39,1)

Miscellanea in onore di Gian Luigi Prato

Tra i massimi esperti di ermeneutica biblica, il prof. Prato ha rivolto i suoi studi a meglio comprendere la storia antica d'Israele alla luce delle culture del tempo. La raccolta di saggi e contributi di amici e colleghi rende ragione di quanto i biblisti italiani siano debitori del suo lavoro di ricerca.

«SUPPLEMENTI ALLA RIVISTA BIBLICA»
pp. 480 - € 44,00

EDB www.dehoniane.it

Ai lettori

Avvertiamo i gentili abbonati e lettori di Testimoni che è cambiato l'indirizzo della rivista. Non più «via Nosadella 6 – 40123 Bologna» bensì «via Scipione Dal Ferro 4 – 40138 Bologna». Il Centro editoriale dehoniano, infatti, ha raggruppato in un'unica sede tutte le sue attività: direzione, amministrazione e redazioni. Il nuovo recapito ha anche un numero telefonico: 051/3941511 e un nuovo fax: 051/3941399.